

QUIRINALE

Pisanu: «Fazio sul Colle più alto? Berlusconi non l'ha candidato»

ROMA Berlusconi non ha avuto alcuna intenzione di indicare una preferenza, quella del Governatore della Banca d'Italia Fazio, per il Quirinale. Giuseppe Pisanu precisa infatti che l'esclamazione fatta dal leader del Polo delle libertà, Silvio Berlusconi, sull'ipotesi di Fazio al Colle («magari»), e riportata ieri sulle colonne di un quotidiano romano, era solamente legata alla tipologia del personaggio ma che non deve essere assolutamente interpretata come il lancio di una candidatura».

«Berlusconi - ha spiegato il presidente dei deputati azzurri parlando con i giornalisti a Montecitorio - ha indicato semplicemente un tipo di personalità che Forza Italia voterebbe volentieri, ossia un uomo o una donna sicuramente al di sopra delle parti e capace di incarnare l'unità della nazione».

«Ma noi - ha ancora detto Pisanu - non partecipiamo al lancio di nomi e ci atteniamo invece al metodo che ci siamo dati: sia la maggioranza, se ancora esiste, a proporre dei nomi validi e noi al momento opportuno liosterremo».

Vitali: sostegno leale a Silvia Bartolini

«Primarie vere, ma è meglio non avere candidati di partito»



Walter Vitali

BOLOGNA «Non sono state una finzione, sono state uno sano scatto d'orgoglio della sinistra. Hanno però un limite ed una contraddizione: quella di essersi svolte dopo l'indicazione della candidata da parte del principale partito della coalizione». Sulle primarie interviene il sindaco di Bologna Walter Vitali che nel corso di una conferenza stampa sottolinea il valore della «grande partecipazione» alla consultazione bolognese (diciassettemila preferenze su 21.000 votanti per la diessina Silvia Bartolini), «un fatto di grande significato» dopo le po-

lemiche all'interno della Quercia. Ma Vitali, al tempo stesso, ritiene necessario «superare una contraddizione tra selezione delle candidature e discussione politica programmatica per il futuro della città». Vitali ribadisce di non volersi iscrivere «al partito dei sindacati» e conferma un «sostegno leale» alla candidatura della Bartolini: «Mi batterò per rafforzare la coalizione».

Che per le primarie sia necessaria una regolamentazione lo sostiene anche la vicepresidente dei deputati Dc, Claudia Mancina, in una nota in cui

sottolinea il valore della grande partecipazione alle primarie di Bologna, una conferma che questo tipo di consultazione viene vista «dai cittadini come uno strumento per partecipare in modo attivo alla scelta dei candidati: il popolo di Bologna ha dimostrato di essere «più maturo dei suoi partiti». Mancina osserva però che «certamente quello di Bologna è stato un caso un po' particolare perché si è deciso di ricorrere alle primarie solo dopo un'indicazione di partito per risolvere le difficoltà emerse nella coalizione».

APPELLO

Il ministro Letta: «Centrosinistra unito per evitare sconfitte»

FIRENZE Centro sinistra unito per evitare una sconfitta elettorale. È il monito del ministro per le politiche comunitarie Enrico Letta che ha parlato ieri a Firenze. «Le tensioni delle scorse settimane - ha detto Letta - ci hanno fatto capire a tutti l'abisso al quale possiamo avvicinarsi nel momento in cui, nella coalizione, lavoriamo in termini di egoismi di partito. E l'abisso è quello di una sconfitta del centro sinistra ai prossimi appuntamenti elettorali». «Credo che con questa prospettiva davanti agli occhi - ha aggiunto Letta - si possa essere tutti più attenti a trovare gli elementi di unità piuttosto che di divisione».

Referendum, allarme astensione

Di Pietro: scarso impegno dei partiti. L'area del no da Scalfaro

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Il dramma della guerra in Jugoslavia incrocia i problemi - e polemiche - della politica di casa nostra. La fase due dell'offensiva Nato continua a creare contrasti nella maggioranza di centrosinistra, ma nella discussione entra a modo suo anche Mario Segni. Per il leader referendario, infatti - che ieri era ospite della stampa estera per discutere della consultazione del 18 aprile - «le difficoltà» in cui si dibattono il governo e la maggioranza in queste ore sono figlie di una «legge elettorale scellerata, quella della desistenza». Insomma, è il ragionamento di Segni, da

un altro sistema elettorale sarebbe uscita una maggioranza più stabile, più decisa, anche sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'operazione militare in corso nei Balcani. Di qui, l'invito a votare «sì» al prossimo referendum.

Ma l'insolito binomio guerra-referendum torna anche in una mozione presentata in consiglio regionale della Lombardia dall'Udr. Preoccupati dalla possibilità che le strutture normalmente adibite alle votazioni - le scuole, ad esempio - potrebbero essere utilizzate come centri di accoglienza per i profughi in fuga dalla guerra, gli udieri chiedono lo slittamento della scadenza referendaria del 18 aprile per consentire di

votare «con serenità».

La giornata referendaria era cominciata con la visita del comitato per il «no» al Quirinale. Il presidente Scalfaro ha ricevuto una delegazione composta dal presidente del comitato Diego Novelli e da un gruppo di parlamentari e di esponenti di diversi partiti, tra cui il diessino Aldo Tortorella, il Popolare Giovanni Galloni, Giuliano Urbani di Forza Italia. «A Scalfaro abbiamo fatto presente che sul referendum c'è un'assoluta disinformazione - ha spiegato Novelli - Anche lo spot che manda in onda la Rai "falsa" il significato della consultazione. Non è vero infatti che se vincono i "sì" si passa direttamente al sistema maggioritario. Così si rischia di ingannare gli elettori».

Alle polemiche ha risposto nel pomeriggio il comitato del «sì», nel corso di un incontro presso la sede della stampa estera, a Roma.

«Senza dirlo apertamente, gran parte del comitato per il «no» sostiene l'astensione - ha spiegato Segni - Craxi per lo meno fece un invito esplicito agli elettori ad andare al mare, invece quelli del "no" sono tanti Craxi in sedicesimo che non hanno neanche coraggio». I referendari - erano presenti, tra gli altri, Antonio Martino, Claudio Petruccioli, Willer Bordon - hanno ribadito che la legge elettorale che potrebbe uscire dalle urne il 18 aprile non solo è

autoapplicativa, ma dà anche più garanzie del maggioritario classico, perché l'assegnazione dei seggi riduce il rischio (peraltro minimo, l'1,5% delle possibilità, con il sistema inglese) che le elezioni siano paradossalmente vinte da un partito di fortissima minoranza.

Ieri, intanto, si sono costituiti i «comitati azzurri per il sì» di Forza Italia, anche se da Antonio Di Pietro sono venute nuove critiche ai partiti e ai berlusconiani per lo scarso impegno dimostrato sul fronte referendario. Infine, Mediaset ha annunciato che si addeguerà alle disposizioni della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai sulle regole della campagna referendaria.



Il presidente della Repubblica con gli aderenti al Comitato nazionale per il «no»

I COMITATI PER IL SÌ

**Segni: «Contro il maggioritario combattono tanti piccoli Craxi»**

ROMA Onorevole Mario Segni, la campagna referendaria è partita da qualche giorno, ma ora la scena è necessariamente dominata dalla guerra in Jugoslavia. Che riflessi avrà questa drammatica vicenda sul referendum? «Il problema è oggettivo, non possiamo fare finta di nulla. Ma quello che chiediamo a giornali e tv è di fornire le informazioni necessarie agli elettori sul referendum almeno nelle ultime due settimane che anticipano il voto».

Da tempo il comitato promotore paventa il rischio che il referendum non raggiunga il necessario quorum. Se questo dovesse accadere, come vi comporterebbe? Cosa cambierebbe nella vostra strategia?

«Noi siamo sostenitori convinti del maggioritario, e non molleremo fino alla fine. Ma i cittadini devono sapere

quali sono i rischi, se il 18 aprile non si raggiungesse il quorum: sarebbe la vittoria della rassegnazione, e insieme della peggiore conservazione partitocratica».

Se invece la soglia del cinquanta più uno degli elettori fosse superata?

«A quel punto, credo che la vittoria dei sì sarebbe assicurata. Il vostro nemico principale dunque è l'astensione. Che però è una possibilità prevista dalla normativa sul referendum».

«Sì, purtroppo si tratta di una norma che risale a un'Italia molto diversa, quando oltre l'80% dei cittadini si recava alle urne. Noi riconosciamo il diritto all'astensione, è naturale. Ma in questo momento crediamo che sia giusto andare a votare, perché quello del referendum del 18 aprile è un appuntamento storico».

Secondo il comitato promotore, la legge che deriverebbe dal referendum sarebbe perfettamente autoapplicativa. Poi, però, si continua a sostenere la necessità di adottare il maggioritario classico, che non consente il ripescaggio dei primi dei non eletti. Non c'è una contraddizione?

«È vero, la legge che uscirebbe da una vittoria del referendum introduce un sistema dal maggioritario classico, che garantisce ancora di più dai rischi di una vittoria paradossale di una forte minoranza. Noi però continuiamo a preferire un sistema all'inglese, perché è molto più semplice, lineare. E in questa direzione vanno le proposte di legge che chiedono la riduzione del numero dei deputati o quello dei seggi. In questo modo si completerebbe il nostro disegno».

M.D.G.

I COMITATI PER IL NO

**Novelli: «Ma attenti agli imbrogli La Costituzione non deve essere aggirata»**

ROMA Onorevole Diego Novelli, ieri il comitato per il no al referendum è salito al Quirinale. Cosa avete chiesto al Presidente Scalfaro?

«Il nostro è stato più che altro un omaggio al garante della Repubblica. Confidiamo nella vigilanza del Presidente sul rispetto della par condicio e della corretta informazione in tema di referendum».

Il comitato per il «sì» vi accusa di condurre una propaganda strisciante per l'astensione.

«Nessuna propaganda strisciante, questo è uno dei tanti imbrogli di Segni e dei suoi amici, che sono da tempo abituati a cambiare le carte in tavola. Il nostro comitato ha ribadito con fermezza che occorre andare a votare, e votare no a questo referendum. Dopo di che, c'è il diritto all'astensione, e questo diritto va salvaguardato, con-

ogni tentativo di criminalizzazione. Queste non sono elezioni politiche ma un referendum, votare non è un dovere».

Voi sostenete che la legge elettorale determinata da una vittoria del referendum sarebbe incostituzionale. Perché?

«L'articolo 49 della Costituzione sancisce il diritto dei cittadini di associarsi liberamente in partiti. Con quella legge invece si finirebbe con l'aver solo due partiti. Ma questo è solo uno dei problemi. Il comitato referendario imbrogliava le carte, lo ripeto, anche quando sostiene che così si assicurerebbe la stabilità di governo. Faccio un esempio: se uno dei deputati ripescati determinante per costituire la maggioranza morisse, non sarebbe sostituito da un altro del suo partito, ma da un deputato ripescato nella classifica generale dei resti più alti. Sarebbe questa la ga-

ranza di stabilità?».

I referendari però dicono che la vittoria dei «sì» sarebbe una sconfitta del «partito dei ribaltoni», di chi vorrebbe tornare al peggio della prima Repubblica.

«Ma quale partito dei ribaltoni! La verità è che il comitato per il no ha praticamente messo sotto chiave il suo alfiere referendario Diego Masi, perché era un po' imbarazzante far fare propaganda contro i ribaltoni a uno che ha già cambiato quattro partiti».

C'è però almeno una cosa che vi unisce ai comitati per il «sì»: la critica all'informazione referendario.

«Nessuna critica, ma l'invito a parlare di referendum in modo corretto. Invece la Rai continua a mandare in onda uno spot in cui si dice che con la vittoria dei «sì» sarebbe abolita la quota proporzionale».

M.D.G.

Prodi: «L'Ulivo ha garantito tre anni di stabilità»

E sulla candidatura alle europee non scioglie i dubbi: decideremo insieme

DALL'INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

REGGIO CALABRIA La fase 2 dell'Ulivo è iniziata ieri. Certo sotto l'urgenza della pioggia di fuoco Nato sulla Serbia, sotto l'incalzare degli appuntamenti politici in Italia e in Europa, ma è indubitabile la svolta impressa al centrosinistra. Resta il popolare Marini a tenere accese le polemiche con il movimento di Romano Prodi, ma solo perché il timore di perdere voti il 13 giugno a favore dei Democratici è più forte dello sguardo a lungo termine che, invece, Walter Veltroni ha saputo usare in queste settimane. E infatti il leader diessino era al teatro Brancaccio, di Roma, sabato scorso quando Prodi ha detto che una nuova stagione è indispensabile per la coalizione. E così ieri sera tutti i leader dei partiti della maggioranza hanno firmato il documento sul Kosovo e, prima di quella di Veltroni,

nell'elenco c'è la firma di Prodi. Il quale ha contribuito a mettere a punto il testo via telefono, mentre si spostava da Bologna a Roma - dove ha incontrato il presidente argentino Menem - a Reggio Calabria per la prima manifestazione dei Democratici, in sostanza per l'apertura della campagna elettorale per il referendum del 18 aprile.

Ma proprio perché la situazione è diversa l'ex premier ha costruito il suo discorso - rivolto ad una platea sostanzialmente di curiosi, gente di tutti i partiti, anche di destra che non gli ha tribuito un'accoglienza particolarmente calorosa - per dire sostanzialmente che non è tempo più di polemiche a sinistra. Prodi ha ripetuto più volte la parola «angoscia» per definire il suo stato d'animo, angoscia per una guerra verso cui monta di giorno in giorno il no della gente. E ha detto che le tensioni nei Balcani «non possono essere affrontate soprattutto con le

iniziative degli Stati Uniti, non si esce dal dramma del Kosovo con la politica di vecchio tipo, ma solo con un'assunzione di responsabilità dell'Europa». E in questa Europa l'Italia deve esserci con un governo stabile.

«La stabilità di governo è importante per le città, per le regioni, per il paese. È fondamentale per lo sviluppo economico. In tre anni abbiamo mostrato di essere capaci di dare stabilità al paese e l'Ulivo ne è stato la garanzia. La stessa cosa stiamo facendo con i Democratici». Tre anni di stabilità, ha detto Prodi: 21 aprile '96, 29 marzo '99. Tre anni, di cui due e mezzo guidati da lui e sei mesi con D'Alema a palazzo Chigi. È la prima



volta che l'ex premier parla così, senza sottolineare la frattura dell'ottobre scorso. Anzi, aggiunge che la nascita del movimento, «fatto per unire», ormai è stata compresa e accettata: «Dopo poche settimane questo è chiaro, nessuno ci accusa più di frammentare». Funziona talmente la nostra idea che «questo messaggio ha prodotto una simmetria a destra», è il passaggio successivo, con riferimenti all'elefante di

Fini e Segni. Insomma, è come se si stesse assestando una divisione di ruoli che possono e debbono convivere: D'Alema a palazzo Chigi, Prodi a Bruxelles e Veltroni a Roma per coordinare e guidare il processo verso l'Ulivo 2.

Prodi, nel cinema Odeon addobbato con corbelle di fiori come se ci fosse un matrimonio, dove non è nemmeno mancata una piccola contestazione di alcuni studenti pacifisti, ha parlato naturalmente anche del suo futuro possibile alla guida della commissione europea. Ha detto che l'impegno europeo e la responsabilità verso il Paese devono andare di pari passo. Ma il suo sguardo è ormai sempre più rivolto verso le questioni sovranazionali. Ma ciò, ha aggiunto rispondendo a Marini, non deve essere strumentalizzato. Come dire: la possibilità di candidarsi per le elezioni europee non sono venute meno. «Ma decideremo insieme, come abbiamo sem-

pre fatto». Intanto dalle inquietudini dell'attuale parlamento europeo - irritato con i 15 capi di governo che hanno chiesto al dimissionario Santer di restare in carica fino a giugno - arrivano spinte affinché davvero il Professore guidi la lista dei Democratici. Infatti c'è chi sostiene che Prodi non dovrebbe essere tanto sicuro di ottenere il via libera, vincolante, dal nuovo parlamento di Strasburgo. È sicuro che dopo le elezioni avrebbe il consenso su cui hanno fatto affidamento i 15 leader europei che lo hanno designato per la presidenza della commissione? Naturalmente si creerebbe una frattura tra parlamento europeo e governi nazionali si creerebbe una situazione gravissima, un vulnus dalle proporzioni incalcolabili per una realtà, l'Europa unita, chiamata a nuove e importantissime prove. Prodi dovrà tener conto anche di questo nel prendere le sue decisioni.

Sarà di Shapiro il nuovo inno dell'Asinello?

BOLOGNA Le parole: «Credo che domani sarà meglio, credo che il futuro è già sveglio...». La musica: rock, con un inciso rap. Titolo: «Io credo». Autore: Shel Shapiro, l'ex leader dei Rokes, quelli di «Ma che colpa abbiamo noi» e della sempre verde «Bisogna saper perdere». Potrebbero essere questi gli ingredienti dell'inno per i Democratici dell'Asinello. Due giorni fa Shel è giunto a Bologna per consegnare al più stretto collaboratore di Prodi il brano che in serata è stato fatto ascoltare al futuro presidente d'Europa. «Cosa posso mai dire io che sono la persona più stonata del mondo?», si è schermito Prodi, recalcitrante, poi disponibile e divertito. La canzone è piaciuta e potrebbe diventare la colonna sonora dei Democratici fin dal viaggio in treno, ma una decisione ufficiale non è ancora stata presa.

